

le "primo" presente nel titolo e alcuni accenni nelle note introduttive dei curatori fanno ben sperare nel prosieguo dell'opera e nella conseguente pubblicazione di ulteriori cataloghi da dedicare alle seicentine e alle settecentine conservate.

Lucia Antonelli

*Biblioteca della Scuola superiore della pubblica amministrazione locale*

*Tesori della Biblioteca universitaria di Bologna: codici, libri rari e altre meraviglie*, a cura di Bianca-stella Antonino. Bologna: Bononia University Press, 2004. 264 p.: ill. ISBN 88-7395-049-3. € 32,00.

Legatura cartonata, con immagini dell'Aula Magna della biblioteca; fogli di guardia con veduta della città di «Bononia vetustissima musarum sedes, omniumque artium, ac scientiarum vera mater et altrix», dal cartiglio che accompagna l'incisione (scheda a p. 234-35), e nel 2000 capitale europea della cultura: nomina che ha dato lo spunto per la mostra bibliografica, patrocinata dal Ministero per i beni e le attività culturali e dall'Ateneo delle due torri, i quali grazie a una convenzione per la gestione della Biblioteca universitaria di Bologna sono il suo passato e presente istituzionale.

A p. 4 c'è la locandina dell'evento, che copre il periodo dal Settecento al 2000, con l'ausilio di «percorsi virtuali» (accessibili a [www.librit.unibo.it](http://www.librit.unibo.it)). Dalla *Presentazione* della curatrice, e direttrice della Biblioteca: «il catalogo è il mezzo più idoneo per mostrare i pezzi [...] limitati al numero di cento»; le schede firmate da specialisti si articolano in una riproduzione a tutta pagina (dispari), descrizione, ampia didascalia, bibliografia e particolare del cimelio; sono divise in 4 sezioni: *Papiri e tavolette; Codici, libri e autografi; I manoscritti islamici; Carte geografiche*.

Storia di una biblioteca dunque: in origine annessa all'Istituto delle Scienze (dal 1712), con sede a Palazzo Poggi, presso l'odierna via Zamboni, come raccolta «di libri delle migliori edizioni e con un gran numero di manoscritti arabi, persiani, turcheschi e greci», allestita dal generale Marsili, e donata da questi in due lotti al Senato di Bologna, per un complesso di 2200 volumi a stampa, 900 codici orientali, 146 manoscritti e vari cimeli (oggi Museo Marsiliano, voluto da Carlo Frati nel 1930).

Nel tempo la biblioteca si è accresciuta con donazioni e acquisizioni, tra cui la libreria e il museo del naturalista Aldrovandi (1603), quest'ultimo riorganizzato come «sede di preziose raccolte museali e d'arte oltreché di cimeli bibliografici» nel 1907.

Nel 1751 uno storico affermava: «tutti i libri di questa prima grande biblioteca bolognese erano, per diverse cause pregevolissimi, quelli per la rarità, quelli per la bellezza dell'edizione, non pochi per l'antichità, la maggior parte per la necessità e per l'uso».

Dal 1755 riceveva una copia di ogni opera stampata, per l'obbligo di deposito legale fatto ai tipografi di Bologna tramite un chirografo di papa Benedetto XIV. L'anno seguente il patrimonio di 80.000 volumi viene reso disponibile al pubblico per l'interessamento del pontefice bolognese; e al fine di dotarla di autonomia le viene assegnato un bibliotecario, e un regolamento (*Costituzioni*) per l'uso della biblioteca e per il prestito.

Rispetto al nucleo originario c'è stata un'evoluzione nelle raccolte: dal materiale scientifico fino a un profilo umanistico ed enciclopedico, con una forte vocazione per la documentazione delle opere relative a Bologna, grazie alla sezione *Bibliotheca Bononiensis* preparata dal direttore Montefani (attivo negli anni 1747-1785).

La dominazione francese non mancò di avere ripercussioni sulla gestione dell'istituto: con le soppressioni delle corporazioni religiose che vi fecero affluire molto materiale; mentre veniva spogliata dei codici più belli e rari per essere trasferiti a Parigi: l'*Erbario* di Aldrovandi, il *Lattanzio* di Subiaco (1465), la *Bibbia* di Magonza (1462). Anche i cambiamenti di titolo riflettono l'andamento storico-politico a cui fu sottoposta la biblioteca, che diventa

Nazionale nel 1803, Regia nel 1805, e Universitaria per funzioni, dopo che l'Ateneo si è trasferito dall'Archiginnasio a Palazzo Poggi, entrando in simbiosi con il suo fondo librario, che «primeggia» fra gli stabilimenti scientifici annessi all'Università. Caduto Napoleone la biblioteca diventa Pontificia per il particolare rapporto instaurato tra la città felsinea e lo Stato pontificio, infatti il nuovo Regolamento del 1824 viene promulgato con bolla papale; e rimane in vigore fino al Regolamento Bonghi del 1876. Nel frattempo con l'Unità d'Italia la Biblioteca è afferente al Ministero della pubblica istruzione, che la nomina Nazionale (di I classe) nel 1869, per tornare Universitaria nel 1885 (Regolamento Coppino).

Il direttore Fumagalli, in una relazione del 1913, segnala un calo di prestiti e letture, dovuto al sorpasso in questi servizi della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. «Primo che proprio Fumagalli riuscì in qualche modo a riequilibrare, grazie ad una serie di prestigiose iniziative bibliografiche e catalografiche e grazie a quel Fondo Guerra che egli ideò e raccolse e che ancora oggi viene incrementato, in quanto rappresenta una testimonianza importantissima della produzione editoriale anche "minore" sulla I guerra mondiale». E così le vicende della Biblioteca universitaria nel Novecento si percorrono nel succedersi dei direttori: Frati alla fine degli anni Venti si trova ad affrontare il «problema dello spazio, questo coefficiente essenzialissimo», che verrà in parte risolto con la trasformazione dell'Aula Magna in Sala di lettura; Fava (1938) può vantare che «tutti i nuclei manoscritti [...] trovansi descritti in cataloghi a stampa diffusi in tutto il mondo».

Nel 2006 ricorrono i 250 anni dall'apertura al pubblico; con orgoglio la BUB può festeggiare la sua storia che l'ha portata a possedere 1.330.000 volumi e un magazzino robotizzato per il prelievo nella torre libreria.

Rossano De Laurentiis

*Biblioteca di scienze tecnologiche, Università di Firenze*

*Le collezioni del Museo petrarchesco piccolomineo nella Biblioteca "A. Hortis" di Trieste, a cura di Alessandra Sirugo. Firenze: Leo S. Olschki, 2005. 249 p. (Biblioteca di bibliografia italiana; 185) ISBN 88-222-5519-4. € 30,00.*

Il Museo petrarchesco piccolomineo di Trieste è stato inaugurato nel dicembre 2003 per valorizzare il patrimonio costituito dalla collezione di libri antichi, manoscritti miniati, stampe e opere d'arte donati da Domenico Rossetti de' Scander alla città di Trieste nel 1842.

La genesi della raccolta iniziò durante l'occupazione napoleonica della città grazie alla volontà del nobile triestino, affascinato dall'opera di Francesco Petrarca e dalla personalità eclettica di Enea Silvio Piccolomini, che rese la cattedra vescovile di Trieste prima di diventare papa col nome di Pio II. Nel corso del tempo, questa si arricchì notevolmente fino a diventare, come scrisse Carlo Dionisotti, una delle più ricche collezioni petrarchesche (cfr. il suo intervento *Francesco Petrarca nella cultura triestina: Rossetti e Hortis*, «Studi petrarcheschi», n. s., 4, 1987, p. 1). Addirittura, il patrimonio d'interesse petrarchesco conservato alla Civica di Trieste è secondo soltanto alla collezione della Cornell University Library di Ithaca, N.Y., e si compone oggi, con le accessioni successive al lascito, di più di 5500 volumi, 759 dei quali incunaboli e cinquecentine (attraverso i quali è possibile leggere «tutta la storia della tipografia veneziana»; p. 105), di 78 manoscritti databili tra il XIV e il XVIII secolo, di un'interessante sezione iconografica e di numerosi documenti d'archivio utili a delineare la storia del fondo.

Il pregevole volume di cui qui si discorre comprende sei articoli scritti da diversi autori che trattano ognuno di un aspetto specifico della collezione conservata fin dal 1847 nella storica sede di Palazzo Biserini.

In *Rossetti e la sua biblioteca: genesi e funzione di una struttura di servizio "civile"* (p. 5-26), Fabio Cossutta ci illustra in che modo «quello che era apparso fino allora un semplice interesse di